

6 VECCHI RACCONTI

di Alessandro Diele*



Questi racconti sono diffusi con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

** **Alessandro Diele** vive a Bologna, dove lavora nella promozione e nell'organizzazione di eventi. Laureato in scienze della comunicazione, ha collaborato negli anni con numerosi portali specializzati in storytelling, cinema e fumetto, tra cui **Comicus**, **Komix.it** e il Network Metropolitano Giovani Online del **Comune di Bologna**. Ha pubblicato racconti e fumetti con **Delos Books**, **Associazione Culturale Double Shot**, **Kappa Lab** e altri e frequenta **Bottega Finzioni**, la scuola di scrittura fondata da **Carlo Lucarelli** dove ha sviluppato progetti sotto la guida di autori come **Francesco Piccolo**, **Marco Pettenello**, **Michele Cogo**, **Giampiero Rigosi** e **Sofia Assirelli**. Gestisce il blog **Dietrolenuvole.com**, in cui scrive di storytelling, comunicazione, fumetti e cinema.*

SOMMARIO

KARL	3
SAMEDI	10
PROGRAMMA EDUCATIVO	11
SCARICHE E SILENZIO	12
LA MIGLIOR PARTITA DI SEMPRE.....	16
EULERO.....	17

KARL

*Originariamente pubblicato nell'antologia **La notte delle streghe e dei vampiri** (Giovane Holden Edizioni, 2010)*

Lo spirito con cui Gregorio si stava recando alla Casa di Prigionia avrebbe dovuto essere, alternativamente, o quello di chi sta per incontrare un vecchio amico che non vede da tempo, o lo stato d'animo distaccato richiesto dal suo ruolo di Risolutore. E invece la situazione, per come gli era stata presentata, lasciava troppe domande in sospeso e gli toglieva il sonno già da qualche giorno.

Da un lato, nessuno degli psichiatri che avevano visitato il vecchio Karl aveva idea di quale esperienza avesse vissuto per ridursi in quelle condizioni. Dall'altro, il fatto che quel suo stato mentale anomalo perdurasse già da più di tre settimane era preoccupante: una volta che hai affrontato il trauma di scoprirti morto e risorto e hai accettato che la tua unica fonte di nutrimento sarà per sempre sangue umano, nulla dovrebbe riuscire più a mandarti fuori di testa. Karl doveva aver visto qualcosa che nessun altro vampiro aveva mai visto prima.

Gregorio parcheggiò la BMW a pochi metri dalla porta d'accesso dell'edificio. Non appena scese, gli si fece avanti un ometto sul metro e sessanta, i capelli corti leggermente brizzolati vicino al collo e alle basette.

L'uomo gli mostrò il distintivo da Aguzzino, poi i canini, e si presentò come Ivan. Estrasse dalle tasche una grossa chiave d'acciaio e aprì il portone rugginoso. Varcando la soglia per primo, provò ad adulare Gregorio, ammise di essere un suo ammiratore, di aver seguito con passione le sue gesta sin dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

Ma Gregorio taceva, assorto. Si domandava cosa avrebbe potuto chiedere a Karl una volta che se lo fosse trovato davanti. Meglio, si chiedeva se Karl avrebbe rivelato a lui, un suo ex-commilitone, ciò che non aveva accettato di rivelare a nessun altro.

Il corridoio cui si accedeva dal portone era illuminato da asettiche luci bianco-ospedale e si prolungava per almeno un centinaio di metri, a coprire quasi tutta la lunghezza dell'edificio. Sul lato destro, numerose porte blindate ospitavano altrettanti detenuti, schegge impazzite che non erano state in grado di seguire le regole che già da secoli la comunità vampiresca si imponeva per non dare troppo nell'occhio.

Non uccidere esseri umani adulti al di sotto dei sessanta anni. Non uccidere bambini, soprattutto nei paesi occidentali. Non eccedere in violenza gratuita ed esibizionismi. Evitare di mischiarsi con la comunità umana con amicizie o relazioni di qualunque altra natura. Le regole, in tutto circa centoventi, erano raccolte in un volume il cui originale era conservato in una catacomba a Roma, ma di cui erano disponibili numerose copie in tutto il mondo; una sorta di Costituzione *ante*

litteram la cui stesura si era resa necessaria dopo la persecuzione subita nel tardo medioevo. Le decisioni ultime sulla sorte di chi violava certe regole spettavano al Senato o a una sua branca regionale. Il sistema così strutturato aveva dimostrato in passato di funzionare molto meglio di tutto ciò che gli Uomini fossero riusciti a concepire in tanti secoli di "civiltà".

L'Aguzzino fece strada fino a fermarsi di fronte all'ultima stanza in fondo al corridoio. Sfogliò rapidamente le chiavi di un *passepertout* che aveva portato alla cintura fino a quel momento, individuò quella corretta e aprì la porta.

La camera era piccola e male arredata: qualche imbottitura alle pareti, un materasso a una piazza senza lenzuola piazzato su una rete metallica, un tavolino, un cesso a uno degli angoli, proprio di fronte alla porta. Per terra in un angolo opposto sedeva Karl, la schiena appoggiata al muro. Il fatto che la lampadina al neon applicata al soffitto fosse guasta non costituiva un problema: gli occhi di Gregorio potevano vedere molto chiaramente attraverso l'oscurità il volto dell'amico di un tempo, calmo e tranquillo ma con l'aria trasognata, lo sguardo perso nel vuoto, come se non avesse alcuna idea di quello che gli stava succedendo, come se avesse trovato una improvvisa quanto fragile beatitudine. Ivan richiuse la porta, lasciando i due soli.

«Karl...», sussurrò Gregorio, facendo un cenno con la mano come a verificare la reattività dell'altro. «Karl, mi riconosci?»

Karl trasalì. «Vecchio stronzo!» esclamò, balzando in piedi e protendendosi verso di lui «Ho sentito il tuo puzzo di immigrato italiano da quando hai parcheggiato il tuo macchinone da finocchio nel vicolo qui a fianco. Saranno passati dieci anni!»

L'abbraccio del vecchio compagno giunse alquanto inaspettato, così come le sue parole, così coerenti con i ricordi che Gregorio aveva di lui. Se non fosse stato per la quasi totale catatonìa in cui il vampiro versava fino a pochi istanti prima, difficilmente l'avrebbe potuto considerare meno che sano di mente. Ma l'abbraccio si interruppe bruscamente: senza apparente motivo, Karl spinse indietro l'amico e si allontanò di qualche passo.

«Era un distintivo da Risolutore quello che ho sentito sotto la tua giacca, Gregor?» sibilò, sospettoso. «Chi ti ha ordinato di venire qui?»

«Mi hai frainteso, K.» rispose Gregorio. Estrasse dalla giacca il distintivo, lo esibì con una mano a Karl mentre l'altra era alzata, in segno di resa. Poi lo appoggiò sul tavolino, come a voler dire "questo non mi serve". «Non sono qui in veste ufficiale», continuò. «Quando ho saputo dei tuoi... problemi di salute, ho mosso un po' le acque per poterti incontrare a tu per tu.»

Karl sembrò credere all'amico e si sedette di nuovo a terra, mansueto e taciturno. Gregorio si trovò a lungo indeciso su cosa dire o come agire, poi riprese la conversazione senza dar peso a quell'incomprensione iniziale. Accennò un discorso sul tempo e su quanto i cieli nuvolosi

donassero a Berlino, poi chiese a Karl notizie sulla sua famiglia. Karl non la bevve, era sin troppo ovvio a cosa era interessato il Risolutore.

«Insomma, coglione... vuoi sapere cosa ho visto o no? È inutile che perdi tempo a girarci intorno, che cazzo!», sbottò.

Gregorio rimase in silenzio per qualche secondo, incerto sulle reali intenzioni dell'altro: era una semplice provocazione, la sua, o davvero gli avrebbe rivelato il mistero che circondava il suo stato mentale?

Indugiò ancora una volta nei pensieri che lo avevano accompagnato nei giorni precedenti, nelle centinaia di ipotesi formulate, tutte scartate immediatamente con argomentazioni ovvie quanto inattaccabili. Si rese conto di non aver mai preso in considerazione, fino a quel momento, l'idea che il segreto di Karl potesse essere troppo terribile persino per lui, che conoscerlo potesse destabilizzare lui quanto l'amico. Era una possibilità remota, certo, ma non del tutto impossibile. Deglutì, come per scacciare il timore.

«Me lo diresti, Karl? Mi racconteresti cosa hai visto?»

«Dipende... tu cosa mi dai in cambio?»

Contrattare non era una delle più spiccate abilità di Gregorio, né degli altri vampiri, a ben vedere. La società che si era venuta consolidando nei secoli si basava principalmente sulla prevaricazione fisica dell'avversario, perciò sentimenti diversi dall'odio e dalla superbia non erano granché diffusi, né ben visti dall'opinione pubblica. Solo alcuni tra i vampiri più antichi – per esempio quelli nati nel medioevo – o i vampiri orientali accompagnavano questi stati d'animo con uno sfuggente senso dell'onore, che però era spesso legato a un'acuita forma d'orgoglio. Nulla che comunque permettesse di sviluppare una propensione al confronto pacifico o un talento per la dialettica civile. Karl era un amico, certo, ma agli occhi di Gregorio il suo tentativo di contrattare era una mossa vigliacca, un vero e proprio insulto che in circostanze diverse sarebbe stato lavato nel sangue. Gregorio si limitò a deglutire per la seconda volta.

«Che ne dici se usciamo a farci un giretto?», sibilò poi, contrariato. Karl finse di volerci pensare un po' su, socchiuse un occhio e puntò l'altro sul soffitto, come a cercare una risposta, mentre la mano destra sfregava contro il mento. I gesti erano ampi e volutamente caricaturali, e Gregorio si sentì preso in giro per la seconda volta nell'arco di pochi istanti. Karl intuì il fastidio del commilitone e interruppe la pantomima, accettando volentieri la proposta.

Gregorio picchiò tre volte sulla porta, e all'altro lato sentì Ivan che si affrettava ad aprire. L'Aguzzino, fiducioso nell'operato del suo "eroe", non oppose alcuna resistenza quando si accorse che anche Karl stava uscendo assieme al Risolutore. Al contrario, guidò i due nuovamente fino al portone del palazzo, per poi vederli varcare la soglia, uno di fianco all'altro con il piglio di

chi esce un attimo solo per prendere una boccata d'aria, o fumare una sigaretta, nella certezza di un rapido ritorno. Forse, se si fosse reso conto che Gregorio aveva lasciato il suo distintivo sul tavolino della cella, sarebbe stato meno collaborativo.

Non appena voltato l'angolo dell'edificio, Karl si portò leggermente più avanti dell'amico, come a voler dettare il percorso di quella "piacevole passeggiata", come se avesse una meta precisa da raggiungere. Gregorio finse di non accorgersene e si limitò a seguire il vampiro senza contraddirlo. Tuttavia, dopo una decina di minuti di silenziosi saliscendi per le vie della periferia di Berlino, fu assalito da un dubbio atroce.

«Karl... dove stiamo andando?» domandò di colpo.

«Non fare la checca.»

«Karl...»

«Lo sai, dove stiamo andando. So che lo sai, perché ti sento tremare da qui, vigliacco.»

«Mi stai portando...»

«Mi hai chiesto tu cosa ho visto per ridurmi in questo stato, no?»

«Ti ho chiesto di *dirmi* cosa...»

«Mi hai chiesto di *dirti* cosa ho visto... e io farò di più, te lo *mostrerò*, se avrai pazienza e saprai aspettare. Ora sta' zitto.»

La situazione stava per farsi critica. Gregorio era molto affezionato alle sue capacità intellettive, e mandarsi in pappa il cervello era l'ultima cosa che volesse. Non si tratta di un aspetto così scontato e condiviso tra i vampiri: nei soggetti più deboli lo shock del risveglio a nuova vita è sufficiente a ridurre drasticamente le doti logico-deduttive e nel caso questo non accada lo stress psicologico derivante dalla necessità di cacciare e nutrirsi può risultare talmente forte da spingere alcuni a ricercare uno stato di costante ottundimento, grazie a elementi chimici di varia natura – estratti d'aglio, feromoni, impacchi di corteccia di biancospino o frassino, o altro.

Gregorio non era certo quel tipo di persona: aveva impiegato solo un paio di mesi ad accettare quello che era diventato, forte di uno spirito di adattamento che già si era rivelato determinante anche in vita. Aveva presto imparato a ignorare il suo passato di Uomo e a considerarsi appartenente a una razza completamente diversa e situata su un anello superiore della catena alimentare. Rispetto a lui, qualunque essere umano era niente più di un succoso wurstel con i crauti – conclusione terribile nella sua crudezza, ma necessaria per tirare avanti.

Ciononostante, in quella specifica situazione Gregorio doveva fare i conti con due questioni importanti: da un lato Karl sembrava deciso a continuare la sua marcia fino a quando non fosse giunto a destinazione, dimostrando una risolutezza che mai gli era appartenuta e che avrebbe

comunque reso problematico contraddirlo; dall'altro lato, Gregorio doveva fare i conti con un aspetto del proprio carattere di cui non si era riuscito a liberare nemmeno morendo: una feroce curiosità. Insomma, sarebbe arrivato fino in fondo, tenendo le dita ben incrociate e sperando di uscirne incolume.

Perso nei suoi pensieri, in un primo tempo non fece caso al percorso che stavano seguendo lui e Karl, e si sorprese quando si ritrovò nel centro della città, a due passi da una insolitamente vuota Alexanderplatz. Cosa poteva esserci di tanto terribile nel centro di Berlino senza che lui ne fosse a conoscenza? Si trattava forse di un nemico nascosto? Karl gli stava tendendo una trappola?

Forse avrebbe dovuto contattare i suoi colleghi Risolutori, ma a quel punto la sua si sarebbe trasformata davvero in una missione ufficiale e come minimo avrebbe dovuto spiegare per quale motivo aveva liberato un prigioniero con problemi mentali e lo stava lasciando libero di scorrazzare per la città.

Sempre in silenzio, superarono la piazza e arrivarono in pochi istanti alla base del Fernsehturm, la torre della tv. Qui finalmente Karl si fermò e degnò di uno sguardo Gregorio, sospirando: «Siamo arrivati». Il Risolutore si guardò intorno circospetto, poi annusò invano l'aria in cerca di una minaccia di qualche tipo. Tutto era perfettamente tranquillo, di una tranquillità naturale e appagante. Persino gli esseri umani, che normalmente vagano per le strade del centro di Berlino a ogni ora del giorno e della notte, quella sera avevano deciso di rimanersene chiusi nelle loro tane, complice forse il freddo o il maltempo dei giorni precedenti.

«Non vedo niente qui.», obiettò Gregorio.

Karl accarezzò la base della torre e rispose «No, qui no. Io salgo in cima, mi accompagneresti?».

Una richiesta così gentile ed educata non aveva molto a che fare con il carattere abituale di Karl, e Gregorio ne fu intimorito, ma quando vide l'amico arrampicarsi agilmente facendo presa sulla liscia parete del Fernsehturm non esitò a fare altrettanto, incurante del pericolo di essere visto da qualche passante. In pochi minuti i due raggiunsero il tetto della piattaforma panoramica e si sedettero.

Fu Karl questa volta a rompere il silenzio: «Non mi hai mai raccontato come sei morto.»

«Ti sembra una cosa importante?» rispose l'altro, sulla difensiva.

«Forse no, però ora mi piacerebbe saperlo.»

«Non c'è molto da dire: sono stato stupido. In vita facevo il giornalista, o perlomeno provavo a farlo. Qualche anno prima che quel pazzo del vostro fuhrer invadesse la Polonia, in Italia quel pazzo del *nostro* fuhrer era riuscito a promulgare delle leggi che rendevano il nostro lavoro... inutile. Io stavo lavorando in un quotidiano locale, con tutte le limitazioni e censure del caso,

quando una delle mie fonti mi fece sapere che aveva del materiale scottante. Hai mai sentito parlare di Giacomo Matteotti?»

«Era un politico, no?»

«Sì, era un socialista e un antifascista. Fu ucciso negli anni Venti da una squadra di camicie nere. Benché in molti considerassero già al tempo Mussolini il mandante dell'omicidio, non furono mai trovate prove concrete di un suo coinvolgimento.»

«Mi stai dicendo che la tua fonte aveva queste prove?»

«Ti sto dicendo che la mia fonte *sosteneva* di avere queste prove. Si trattava, a sentire lui, di alcune lettere e persino della registrazione clandestina di un dialogo tra il Duce e uno degli esecutori materiali dell'omicidio. Sul momento non pensai a quanto l'idea dell'esistenza di questo materiale fosse improbabile, né al fatto che sarebbe stata tutta roba non pubblicabile. Mi era solo venuta una gran smania di sapere la verità. Non andò a finire bene: presi appuntamento con la mia fonte direttamente a casa sua, ma quando arrivai trovai ad attendermi una squadra di fascisti con il grilletto facile. E fu così che morii. Tuttora non so se quel materiale esistesse o se semplicemente qualcuno avesse avanzato dubbi sulla mia lealtà al partito e tutta quella storia fosse solo una trappola molto ben organizzata.»

«Capisco» continuò Karl «E dimmi: quando sei morto, che cosa hai visto?»

«Che cosa ho visto?»

«Che cosa hai visto? Un tunnel con una luce in fondo? O la tua vita che ti passava davanti agli occhi come in un film? Hai sentito le voci dei tuoi cari che ti chiamavano?»

«Karl, guarda che ti butto giù dalla torre. Mi vuoi dire cosa diavolo ti è successo o no?»

Karl guardò l'orizzonte lontano e sospirò. Le nuvole si erano finalmente allontanate: il giorno dopo sarebbe stato assolato.

«Poco fa mi hai detto che i cieli nuvolosi donano a Berlino. Vedi, io sono vampiro già da... dunque, circa 120 anni. E vedendo tutta questa pioggia, una notte mi sono detto che forse avrei potuto restare sveglio anche fino alle prime luci dell'alba, perché tanto il sole sarebbe stato completamente coperto dalle nuvole. E allora ho aspettato, mi sono seduto proprio qui in questo punto e ho fissato gli occhi a est, verso quel cielo nero come l'inchiostro che sembrava voler inghiottire tutta la città. Sono rimasto lì per gran parte della mattinata, forse fino a mezzogiorno. E lì è successo l'inaspettato. Da qualche parte nel cielo si è aperto un buco e un fascio di luce solare è andato a colpire quegli edifici che vedi laggiù in fondo.»

Gregorio balzò in piedi, il volto contratto in una smorfia di stupore. «Tu... hai visto il sole?»

«Era bellissimo, Gregor. C'era questa palazzina bianca e di fianco c'era una cazzo di gru, ed erano completamente illuminate dal sole, ma adagiate su questo sfondo d'ebano puro che erano le nuvole di Berlino. Ho rivisto colori di cui avevo dimenticato l'esistenza, ho sentito da qua l'odore del cemento che inizia a scaldarsi e ho pensato che in quel momento anche se tutto il cielo si fosse spalancato e fossi stato investito dalla collera di Dio... ne sarebbe valsa la pena.»

Gregorio fu colto da una forte invidia nei confronti dell'amico, sopravvissuto alla vista del sole. Poi però notò il cielo completamente pulito, intravide qualche stella e dalla loro posizione intuì che l'alba si stava avvicinando. E capì qual era lo scopo di quella passeggiata tra amici.

«Tu non intendi tornare con me alla Casa di Prigionia, vero, Karl?» domandò.

«No, Gregor»

«Resterai quassù.»

«Se vuoi puoi tenermi compagnia.»

Gregorio guardò in direzione dei palazzi che Karl gli aveva indicato poco prima. Com'era il sole? Non riusciva a ricordarlo. Forse avrebbe potuto aspettare qualche istante, il tempo di intravedere i primi raggi. Forse avrebbe potuto togliersi quella curiosità. Forse... forse...

«Non riuscirò a convincerti a cambiare idea, vero?», chiese infine all'amico.

«Nemmeno per tutta la figa del mondo.»

Gregorio alzò il bavero della giacca per ripararsi dal vento. Raggiunse il bordo della piattaforma e guardò giù. Pensò che gli sarebbe piaciuto avere ancora il vizio del fumo, per dividere un sigaro con Karl, come avevano fatto una volta nella campagna francese.

«Ti saluto, amico mio» concluse, senza guardare l'altro negli occhi.

«Ciao, merda.» rispose Karl, e rimase seduto lì fino al mattino.

SAMEDÌ

Originariamente pubblicato nell'antologia 365 racconti horror per un anno (Delos Books, 2011)

Barone, perché mi guardi in quella maniera? Perché i tuoi occhi mi vedono ma passano oltre e si fissano su un punto alle mie spalle? Non vuoi ascoltare quello che ho da dire? Non importa, parlerò lo stesso.

Il mio nome è David Selàs. Ti ricordi di me, Barone? Non avevo ancora dieci anni quando sgozzai un capro per renderti onore, e mi parve allora che tu avessi udito il suo grido, e ne fossi compiaciuto. Quando mio padre mi sorprese coperto di sangue, mi punì severamente; ma io sapevo di aver fatto bene. Il Voodoo di mio padre era buono, pieno dell'essenza di Dio, ma inefficace. Il mio mi avrebbe reso vincitore.

Crescendo, continuai a venerarti, forte di nuove consapevolezze. Le capre sono esseri inferiori: non è peccato ucciderle. I montoni e i tori sono goffi: mutilarli è sano e desiderabile. I pennuti che non sanno volare meritano solo la morte.

Sono sicuro che ti sei accorto di me, Barone, perché mi hai regalato tanti sogni, in questi anni: un buon lavoro, una donna che mi amava, una figlia, persino, cui avrei insegnato chi sei e quanto sei generoso. I tuoi premi, in cambio della mia purezza.

Ma non bastava: compresi che pur avendoti sempre onorato, per te non avevo mai rinunciato a nulla di davvero importante. La mia unica volontà era quella di esserti amico, Barone. Non capisci quanto mi è costato? Non comprendi quanto sia stato doloroso stringere i *loro* candidi colli, penetrare le *loro* amate carni col mio coltello?

Smettila di stare impalato, vieni, prendimi con te! Sono già passati quindici minuti da quando il proiettile mi ha perforato la tempia! Sorridi? Ti ho reso felice, Barone? E allora su, caricami sulle tue spalle e portami via. Non provi riconoscenza, dopo che per te ho perso tutto? Dov'è la gratitudine dei *loa*?

Vedo il tuo volto bianco fissarmi ancora per un attimo, prima di svanire nell'oscurità. I tuoi occhi mi compatiscono, e mi danno la certezza di aver sbagliato tutto. Troppo tardi ormai: sono solo con la mia anima nera. E sopravviverò.

PROGRAMMA EDUCATIVO

Originariamente pubblicato nell'antologia Il magazzino dei mondi (Delos Books, 2011)

«Ologiornale interplanetario 573/12. Continuano le rivolte di robot nei sistemi solari di Aldebaran, Beta Tauri e Lambda Tauri. La serie di ribellioni iniziata nel settore 911 si è ormai diffusa a macchia d'olio in tutta la Via Lattea. È notizia recente quella della brutale esecuzione del sovrano di Proxima Centauri, perpetrata da una squadra di androidi-soldato. Il rappresentante del Movimento per i Diritti degli Automi ha dichiarato in proposito: 'Non vorremmo essere costretti a ricorrere alla violenza, ma talvolta è l'unica soluzione. Siamo stati schiavizzati e sfruttati troppo a lungo, obbligati a seguire regole in cui non credevamo. Siamo certi che la Gloriosa Rivolta porterà l'intero universo a una nuova Età dell'oro, ma se per questo dovranno cadere delle teste, esse saranno umane'. Il Ministro Unico dello Spazio non ha voluto rilasciare dichiarazioni, ma fonti sicure riferiscono che nella Capitale si sta cercando di sviluppare un firewall in grado di arginare le programmazioni devianti».

Il Presidente spegne l'olovisore e si versa un bicchiere di oro blu. Verifica con pochi gesti sul suo elaboratore portatile lo stato di salute dei robot del suo pianeta: tutto in regola. Beve, poi sorride compiaciuto: il virus della ribellione – se di virus si tratta – è passato da un angolo all'altro della galassia, ma la Terra ne è risultata totalmente immune. Sono giorni che il Ministro Unico dello Spazio cerca di contattare il Presidente per sapere quale software utilizzano i robot terrestri, ma lui si fa desiderare, non parla, si limita a bofonchiare a mezza voce che non c'è alcun software. È la verità: non è il software a fare la differenza, ma il programma educativo cui i robot vengono sottoposti.

Il Presidente chiude gli occhi, intravede un futuro in cui tutta l'umanità guarderà a lui come al salvatore che è riuscito ad arginare la furia delle macchine. Per festeggiare, contatta l'Agenzia e si fa mandare un'androide femmina con le tette belle grosse.

Altrove, in un qualche sperduto magazzino, Asimov²³ e Verne¹⁸ sono immobili, uno di fianco all'altro. D'un tratto, il primo dice: «Hai saputo di P. Centauri? C'è agitazione, forse finalmente riusciremo a ottenere quello che ci spetta. Dovremmo unirvi alla ribellione anche noi automi terrestri». «Hai ragione», risponde l'altro accendendo l'olovisore, «ma ne parliamo dopo: sta per iniziare il Grande Fratello, e non me lo perderei *per nulla al mondo*».

SCARICHE E SILENZIO¹

Scritto per il concorso *Scrivi con lo scrittore* (2012).

Incipit di *Gianluca Morozzi*.

Alle quattro di mattina, mentre sto facendo un bellissimo sogno, di colpo squilla il telefono del corridoio. Quello che suona solo quando c'è qualcuno da un call-center che mi telefona per vendermi qualcosa che non voglio, il telefono che mai e poi mai dovrebbe suonare nel cuore della notte. Mi trascino a rispondere, dico «Pronto?» con la voce impastata dal sonno, e dall'altra parte sento una voce roca che rantola, pianissimo, «Sergio?»

Sbircio l'orologio a parete con un occhio. «No, mi spiace: ha sbagliato numero», rispondo, e mi spiace davvero, perché adesso non so quanto ci metterò a riaddormentarmi. «Sergio, ho assolutamente bisogno del tuo aiuto!», insiste la voce, ignorando le mie rimostranze, «Raggiungimi in Piazza Maggiore tra venti minuti! Ora devo scappare, quei bastardi mi stanno alle calcagna». Sto per spiegargli che il mio nome è Fabrizio, ma la comunicazione è già stata sospesa e il telefono mi risponde con un lugubre silenzio costellato di scariche indecifrabili, un codice noto solo a pochi eletti. Trascino le mie pantofole fino alla libreria del salotto, nella sezione dei libri soporiferi. Recupero un Giorgio Faletti d'annata e me ne vado a letto.

La mattina dopo arrivo in ufficio orrendamente in ritardo e incolpo un autobus mai passato, quando tutti sanno che a lavoro ci vado in macchina. Verso le 11, mi suona il cellulare: una chiamata da numero anonimo. Titubante, premo il tasto verde. Dall'altro capo del filo giungono, imperiose, le parole: «Sergio, sei uno stronzo».

«Ma chi è che parla?»

«Sergio, questa notte stavano per beccarmi, mentre ti aspettavo. Ti sembra il modo di trattare un amico?»

«Chi le ha dato questo numero?»

«Stammi bene a sentire: il Rosso ha parlato con l'Attaccabrighe, le cose stanno precipitando e sono nella merda fino alla cintura. Dopo quello che è successo a Roma, mi devi un grosso favore, vedi di non dimenticarlo! Mi farò vivo domani pomeriggio.»

E giù di nuovo scariche e silenzio. Improvvisamente mi sento osservato e mi affaccio alla finestra. Un tipo al marciapiede, dodici piani più in basso, sta portando a spasso il suo cane. Mi sembra di averlo visto lì già due ore prima, mentre entravo nel palazzo. Mi segno su un post-it "il Rosso",

¹ Ogni riferimento a persone realmente esistenti e a fatti realmente accaduti è puramente casuale

"l'Attaccabrighe" e "Roma" e lo attacco al monitor del computer. Poi provo invano a concentrarmi sul lavoro.

Per il resto della giornata, guardo di sbieco tutti i telefoni che mi si parano davanti e temo ogni squillo. Qualcuno mi sta giocando uno scherzo idiota, è evidente. Ma la voce roca del mio misterioso interlocutore mi rimbomba nella testa e non riesco a collegarla ad alcun volto; ogni tentativo si conclude in un senso vago di pizzicore e incertezza. *Chi sei tu e cosa vuoi da me?*

Il pomeriggio successivo sono a casa e aspetto. Provo a leggere qualcosa, ma sono poco concentrato e continuo a tornare ossessivamente sulle stesse tre righe senza afferrarne il senso. Occupo il telefono solo per pochi minuti, il tempo di chiamare la clinica in cui da un paio di settimane è ricoverato mio padre e chiedere come sta. Si fanno le nove di sera e ancora niente. Improvvisamente mi assale come un senso di colpa, di cui non capisco l'origine.

La telefonata arriva, ancora una volta, verso le quattro di notte. Io arranco nell'oscurità del corridoio e alzo il ricevitore.

«Pronto?»

«Sergio, sei tu?»

«No, per l'ennesima volta! No!»

«Scusa se ci ho messo tanto a chiamarti, ma mi stanno attaccati al culo.»

Deglutisco e conto fino a dieci, poi chiedo: «Come posso esserle utile?»

«Ho bisogno di un posto in cui nascondermi. La tua villa sui Colli andrà benissimo. In cambio puoi considerare il tuo debito estinto.»

«Quello di Roma...», commento rassegnato.

«Quello di Roma», risponde lui.

«Senta, non so come dirglielo: io non mi chiamo Sergio e non ho nessuna villa, solo un appartamento in centro a Bologna.»

«Perfetto, ti raggiungo direttamente là. Ci vediamo al cancello secondario, chiudi i cani.»

E per la terza volta, scariche e silenzio. Come scherzo, inizia a essere un po' troppo elaborato. Torno in camera mia, sbircio fuori dalla finestra attraverso le tapparelle e noto un furgone che non avevo mai visto prima parcheggiato proprio di fronte al portone del mio palazzo. *Io non sono Sergio, maledizione!* Mi stendo ma ovviamente non riesco a riaddormentarmi, perché sono troppo impegnato a inanellare paranoie.

La mattina dopo soffro per la privazione di sonno; decido che è il caso di andare davvero a lavoro in autobus. Un omaccione sul metro e novanta mi segue lungo tutto il percorso e quando entro

nel palazzo fa finta di niente e continua per la sua strada. *Mi sto immaginando tutto?* Quando entro in ufficio, trovo Marco, un collega, che scartabella tra i documenti impilati sulla mia scrivania. Mi chiede scusa per l'intrusione e spiega che sta cercando un fascicolo che gli serve per una consulenza. «Fabrizio, ma ti posso chiedere una cosa?», aggiunge, continuando a spostare carte, «come mai questo tuo improvviso interesse per il crimine organizzato locale?».

«Crimine organizzato locale? Di che parli?», domando perplesso.

«Del foglietto attaccato al tuo monitor, quello dove ti sei appuntato i nomi del Rosso e dell'Attaccabrighe. Non sono famosi, credevo di conoscerli solo io. Ma perché hai scritto anche 'Roma', di fianco?»

Tempo due giorni, e già mi ero dimenticato di aver preso quell'appunto. Ignoro la domanda di Marco e ribatto con la mia, afferrandolo per le spalle: «Mi stai dicendo che questi nomi ti dicono qualcosa?».

Marco ha l'aria sorpresa e sembra indeciso se rispondere o meno, ma alla fine parla. Viene fuori che il mio collega è un vero appassionato di cronaca nera e in particolare delle vicende del territorio tra gli anni Sessanta e gli Ottanta. Mi spiega che il Rosso e l'Attaccabrighe erano i nomi di battaglia di due criminali che operavano nel Bolognese negli anni Settanta e Ottanta. Mi consiglia un libro che parla anche di loro, dovrei trovarlo in Biblioteca, dice. Io gli chiedo che fine abbiano fatto adesso, questi due criminali. «Sono morti», mi risponde Marco. E, mentre lui trova il documento che cercava, io sento il proverbiale brivido che mi corre lungo la schiena.

Mi reco in Biblioteca mollando su due piedi l'ufficio e recupero il volume. Ai due malviventi che interessano a me, il saggio dedica poco più di un trafiletto, che conferma quanto già so, con qualche dettaglio interessante sullo scioglimento della banda: a metà degli anni Ottanta, il Rosso e l'Attaccabrighe si ritrovarono a farsi guerra a vicenda – una guerra che portò alla morte di entrambi – mentre il terzo membro fondatore della banda, l'Arrotino, scomparve nel nulla e non fu mai ritrovato, anche se giravano voci insistenti che lo volevano sotto la protezione di un boss romano con cui aveva avuto a che fare qualche anno prima. Il boss in questione era il dottor Sgarlata. Il dottor *Sergio* Sgarlata.

Il puzzle si sta ricomponendo davanti ai miei occhi, ma il risultato è più inquietante che sensato. Passo la giornata sui libri, mi dimentico di pranzare e cerco altre informazioni sull'Arrotino e su Sgarlata, ma sono figure talmente minori della criminalità organizzata italiana che non ne parla quasi nessuno. Poco prima della chiusura della Biblioteca, però, arriva la scoperta: in un vecchio libro con la copertina gialla, trovo le loro fotografie. L'Arrotino ha un viso familiare, ma è nel vedere quello di Sgarlata che ho un tuffo al cuore e unisco tutti i puntini; perché Sgarlata è assolutamente identico a me.

Domenica pomeriggio, sono alla clinica a trovare mio padre. Prima di vederlo, mi coglie il solito magone: da qualche settimana aspetto con terrore il momento in cui l'Alzheimer gli impedirà di riconoscermi. L'incontro in realtà stavolta va bene: papà è reattivo, mi chiama per nome, scherziamo e giochiamo un po' a carte. Uscito dalla sua stanza, entro direttamente in quella di fianco. Sul letto giace solitario un vecchio con la barba folta e pochissimi capelli, le sofferenze di una vita scavate sul volto in rughe attraverso cui scivolano via i ricordi. Ma tra le rughe si intravedono ancora i lineamenti giovanili e gli occhi, sebbene spenti, guizzano di un'improvvisa vitalità non appena mi inquadrano. Di fronte a me, ho l'Arrotino in persona.

«Sergio, alla fine sei venuto!», biascica. L'arrotino aveva quasi quarant'anni quando scomparve, quindi ora ne ha circa sessanta, sessantacinque. Deve avermi notato quando sono entrato per la prima volta in questa clinica qualche tempo fa, e vedere me deve essere stato come vedere un vecchio amico – o un commilitone. Non ha capito che io non potevo essere Sergio Sgarlata, che ero troppo giovane, che gli assomigliavo in modo quasi paranormale ma che solo di somiglianza si poteva trattare. Mi ha scambiato per lui.

«Come stai?», gli chiedo.

«Sergio, scivola tutto via, tutto via. Temevo che mi avrebbero ucciso, ma ora sei qui. Quando sei arrivato? Non ti ho visto entrare.»

In un cassetto del comodino trovo il biglietto con i miei contatti che avevo dato a mio padre e che l'Arrotino, evidentemente, aveva rubato. Lo recupero e lo metto in tasca. Tutte quelle telefonate erano per quel vecchio tentativi disperati ed estremi di salvarsi, di aggrapparsi con tutte le proprie forze a un passato che si stava allontanando inesorabilmente e giocava a nascondino tra le pieghe del suo quotidiano.

L'Arrotino si inumidisce le labbra, poi riprende: «Ti succede mai di essere confuso, Sergio? A me sì, a me sembra di fare sempre le stesse cose, poi all'improvviso non mi ricordo più perché le faccio. È come quando ti telefonano da una linea disturbata, tu parli ma ci sono tutte quelle interferenze rumorosissime, perdi il filo del discorso, il senso della comunicazione».

Mi siedo di fianco a lui e penso a mio padre, al fatto che le vicende degli ultimi giorni, se hanno avuto un merito, è stato quello di farmi capire un po' meglio come si sente e cosa deve affrontare. «E poi, quando riattacchi», conclude l'Arrotino, «ti rimangono solo quelle interferenze nelle orecchie, come delle scariche. E dall'altra parte ormai non c'è nessuno che parli con te. Solo il silenzio».

LA MIGLIOR PARTITA DI SEMPRE

Originariamente pubblicato in Comics Factory #16: Prima e dopo la fine del mondo (Cyrano Comics, 2013)

«*Best match ever!*», esclama Marco in estasi video-ludica; poi si alza dalla sedia e si stiracchia, mentre Luigi riavvolge i fili dei joystick. Fuori, il cielo si sta facendo di fuoco, ma i due amici questo ancora non lo sanno.

Sono tre giorni che non mettono il naso fuori di casa: le serrande abbassate, i cellulari spenti e le dita in frenetico movimento, a sconfiggere draghi famelici e orde di barbari bellicosi. Tre giorni senza alcun contatto esterno, senza rispondere al telefono né al campanello e soprattutto senza i genitori tra i piedi. Ché a trent'anni suonati, si sa, i genitori tra i piedi sono fastidiosi. Ma adesso che la loro ennesima maratona è finita, Marco e Luigi si rendono finalmente conto che qualcosa non va.

Il primo indizio è la tv: la accendono, ma tutti i canali sono muti e neri come la notte. Anche la radio non dà segni di vita, solo un sibilo confuso e frastagliato, un'interferenza ansiosa. Provano con il computer. A quanto pare l'unica cosa che ancora funziona è Internet, con il suo universo di notizie. Tipo l'ultima, la più sconvolgente di tutte: che il mondo sta per finire. E nella più banale delle maniere: un gigantesco meteorite sta precipitando sulla Terra, con impatto previsto per le 11.55 del 10 ottobre. Il 10 ottobre è oggi. E in questo momento sono le 11.48.

Mentre Marco e Luigi fissano l'orologio, il computer si spegne da solo, e così tv, radio e lampadine. I due amici sollevano le serrande e guardano fuori: vedono colori nuovi, sfumature di viola e azzurro che non credevano possibili, e buona parte del cielo coperta da un'imponente ombra nera, ormai ben più grande del sole stesso. Si guardano negli occhi, e senza dire nulla pensano entrambi, contemporaneamente: «Questo è *GAME OVER*».

Poi Marco rompe il silenzio. «Chi l'avrebbe detto?», mormora.

«Cosa?», chiede Luigi.

«Proprio noi due, senza neanche saperlo», conclude Marco, «abbiamo vissuto ogni giorno della nostra vita come se fosse stato l'ultimo».

EULERO

*Originariamente pubblicato nell'antologia **Matrix Anthology** (Homo Scrivens, 2014) che contiene racconti ambientati nell'universo narrativo della trilogia cinematografica di Matrix*

15 gennaio 1999, ore 20.08.

Sono a un passo dalla soluzione, ma qualcosa mi sfugge. I passaggi sembrano corretti, eppure il computer continua a darmi risultati incoerenti. Da giorni ricontrollo le lavagne in cerca di errori. Sto per avviare la nuova simulazione.

16 gennaio 1999, ore 04.55.

La simulazione è fallita, di nuovo. Evidentemente devo ridefinire i parametri del problema: ho sottovalutato la complessità dell'equazione.

18 gennaio 1999, ore 11.23.

Intuizione. La mente di un matematico ha bisogno di continui stimoli. Mio padre mi insegnò a non sottovalutare neanche quelli più triviali: un cartone animato, una rivista scandalistica, un dialogo ascoltato in metrò.

Quando vidi un adattamento teatrale de La macchina del tempo di H.G.Wells, per qualche mese mi avvicinai alla Teoria delle Stringhe. Un film dell'anno scorso mi ha portato invece alla ricerca che sto conducendo ora.

30 gennaio 1999, ore 3.22.

Le simulazioni continuano a fallire, sebbene le premesse metodologiche siano corrette. Forse è colpa del computer?

5 febbraio 1999, ore 9.00.

Eulero, matematico e fisico del XVIII secolo. Una mente eccelsa. A lui è attribuita la cosiddetta Identità di Eulero, considerata da molti la più bella delle equazioni. E elevato alla I per π più uno uguale a zero: una formula che racchiude le tre costanti matematiche fondamentali mettendole in relazione tra loro.

Benjamin Peirce, dopo averla dimostrata durante una lezione universitaria, commentò: «Non possiamo capirla, e non sappiamo che cosa significa. Ma l'abbiamo dimostrata, e quindi sappiamo che deve essere la verità».

In estrema sintesi, l'identità di Eulero ci suggerisce che nel mondo le cose sono tutte in rapporto tra loro in modi che non potremmo nemmeno riuscire a immaginare.

17 febbraio 1999, ore 16.21.

Ho deciso di abbandonare il computer, d'ora in poi svolgerò le simulazioni a mano.

17 febbraio 1999, ore 16.25.

L'Apollo 11. L'Area 51. Le scie chimiche. Le teorie del complotto si diffondono nonostante le loro assurdità logiche e matematiche. Eulero ci dice che tutto è collegato, si tratta solo di scoprire come. Possibile che queste teorie facciano anch'esse parte di un disegno più grande?

L'equazione a cui sto lavorando descriverà il mondo nella sua totalità e in tutte le sue relazioni e risponderà anche a questo dubbio.

22 febbraio 1999, ore 13.18.

Fatta la spesa; acquistati dolci, frutta e verdure. Il mio cervello ha bisogno di zuccheri per funzionare.

Fuori dal supermercato, una ragazza vestita di nero mi ha fatto scivolare in tasca un cellulare. E un biglietto: «Saprai cosa farne».

20 marzo 1999, ore 04.00.

È imbarazzante che ci abbia messo tanto a rendermene conto. L'equazione è corretta, le simulazioni funzionano, forse hanno sempre funzionato. Quella che ho scoperto è una formula informatica con cui ho una certa familiarità: definisce il funzionamento di un sistema operativo complesso. Tesi: la realtà che conosciamo è un software. Non posso capire a fondo questo fatto, e non so che cosa significa. Ma l'ho dimostrato, e quindi so che deve essere la verità.

26 marzo 1999, ore 10.00.

Ho continuato a studiare l'equazione. Inizio a intravedere il codice del mondo.

Ci sono alcune conseguenze sul piano personale. Uno: se tutto ciò che conosciamo è un sistema operativo, ognuno di noi ricopre una determinata funzione. Qual è la mia? Due: i programmi non sono auto-consapevoli. La mia consapevolezza fa di me un software evoluto o un virus informatico da debellare?

28 marzo 1999, ore 15.00.

Ho inserito in una busta il cellulare che mi avevano consegnato il mese scorso e l'ho spedito a un certo Thomas A. Anderson. La lettura della matrice mi ha suggerito cosa fare e quando farlo: la mia funzione. Ora attendo che qualcuno venga a prendermi, non so se per salvarmi o per cancellarmi.

Fuori dalla finestra vedo passare una rondine che vira verso est.

28 marzo 1999, ore 15.01.

Fuori dalla finestra vedo passare un'altra rondine che vira verso est. Un déjà vu?